

“Nell’amore dell’altro e del diverso”

Romani 12, 9-16

L'amore sia senza ipocrisia. Aborrite il male e attenetevi fermamente al bene. Quanto all'amore fraterno, siate pieni di affetto gli uni per gli altri. Quanto all'onore, fate a gara nel rendervelo reciprocamente. Quanto allo zelo, non siate pigri; siate ferventi nello spirito, servite il Signore; siate allegri nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, provvedendo alle necessità dei santi, esercitando con premura l'ospitalità. Benedite quelli che vi perseguitano. Benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono allegri; piangete con quelli che piangono. Abbiate tra di voi un medesimo sentimento. Non aspirate alle cose alte, ma lasciatevi attrarre dalle umili. Non vi stimiate saggi da voi stessi.

Cosa ci rimane in mente di tutto questo lungo elenco?

Spesso le troppe parole ci confondono. Capiamo che sono concetti importanti e profondi, ma poi...cosa resta? Un vago ricordo di inviti, una lista di cose che dovremmo fare. E allora il rischio di banalizzare può farsi realtà: volersi bene, amare il prossimo, essere ospitali, non essere ipocriti. Belle parole che corrono il pericolo di svuotarsi quando incontriamo questo mondo, la nostra quotidianità, quando usciamo per strada, quando conosciamo da vicino i luoghi in cui viviamo e in cui ci impegniamo e sappiamo quanto siano fissi, impermeabili alle trasformazioni. Impermeabili ad una vera proposta di amore.

Belle parole, ma ci verrebbe da dire che parlano di un sogno irrealizzabile, un mondo dei sogni che molto poco ha a che vedere con la nostra esperienza.

Ma proviamo a far vibrare davvero dentro di noi queste parole, che in realtà, a ben guardare, sono gesti, azioni, proposte e fatti concreti che Paolo descrive. Proviamo a non ricevere questo testo come un banale invito ad esser buoni, ma come una chiamata a lasciarci trasformare.

Domenica scorsa, predicando sull’inizio del capitolo, dove si dice “non conformatevi a questo mondo”, il past. Ribet ha riportato il raccontato di un’amica insegnante che mi sembra significativo. *Questa donna poco prima degli esami di maturità riceve dal preside della propria scuola un foglio con la lista degli studenti che avrebbero assolutamente dovuto passare l’esame. Lei restituisce la lista al mittente scrivendogli che l’unico modo per superare gli esami, per quanto la riguarda, è che gli studenti si preparino con lo studio. Il preside a questo punto le risponde con una domanda che suona più o meno così: “Ma lei in che mondo vive?”. E la replica dell’insegnante che conclude l’aneddoto è: “Io vivo nel suo stesso mondo, solo che lo faccio in modo diverso”.*

Nella sua concisione questa frase non ha bisogno di altri commenti: mi sembra racchiudere il senso dell’essere credenti e del rapporto che il credente cerca di avere con il mondo in cui vive.

Allo stesso modo credo dobbiamo ascoltare e far vibrare dentro di noi, dentro questa comunità, i versetti che abbiamo letto. Niente di banale, anzi nulla di più difficile da realizzare veramente. Un’esortazione che da 2000 anni risuona e continua a ripetersi e a tentare di mettere le proprie radici.

L’apostolo Paolo aveva chiaro in mente perché scriveva queste cose alla comunità dei credenti in Roma. A noi tocca cogliere qual è il loro senso oggi.

Questa sezione della lettera ai Romani comincia al cap. 12 con queste parole che forse abbiamo già sentito: “Vi esorto dunque fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente...”. Come un ritornello dovremmo ripetere questa frase “Vi esorto dunque fratelli e sorelle” ad ogni versetto del nostro passo. Questo ci ricorderebbe che il fatto che Paolo utilizzi la seconda persona plurale non è un semplice dettaglio o la scelta di una migliore forma retorica. Il destinatario di questo messaggio non è uno solo, è tutta la comunità. Siete voi, siamo noi.

Dunque la qualità di vita della comunità non dipende soltanto dall'impegno di qualcuno (da quanto fanno o non fanno ad esempio i pastori, gli anziani). Queste esortazioni non sono rivolte soltanto a coloro cui è affidato un compito particolare da svolgere. L'impegno a far sì che la comunità cristiana renda fedele testimonianza al Signore riguarda tutti coloro che ne fanno parte. Davvero essa è un corpo che deve essere mantenuto "in forma" ad ogni livello, fisico, mentale, spirituale. E questo deve essere l'obiettivo di ogni suo membro.

Paolo ribadisce l'importanza di questo fatto diverse altre volte: *"Vi esorto a comportarvi in modo degno della vocazione che vi è stata rivolta"* (Efesini 4:1); *"Comportatevi in modo degno del vangelo di Cristo, affinché, sia che io venga a vedervi sia che io resti lontano, senta dire di voi che state fermi in uno stesso spirito, combattendo insieme con un medesimo animo per la fede del vangelo"* (Filippesi 1:27).

La vera comunità, eccola: un corpo unito. Non identico a se stesso, ma unito, spalancato e al contempo compatto, perseverante e al contempo aperto alla novità. Capace di reggere la propria esistenza non sull'entusiasmo di pochi, ma sulla fede in Gesù Cristo di tutti e sulla partecipazione attiva di ciascuno al progetto che Dio ha per noi.

Da questo si parte: in una vera comunità non può esserci spazio per rapporti di potere e per l'ipocrisia. Anche Calvino, commentando questo passo dice: *"non c'è veleno più puro per rompere l'amicizia e infettare i cuore di quando qualcuno pensa di essere disprezzato"*.

La cura dei rapporti di affetto è posto alla base di qualsiasi cosa. Ipocrisia, malignità, falsità, menzogna, ma anche disattenzione, noncuranza, superficialità, pigrizia, impazienza o insofferenza minano i rapporti tra fratelli e sorelle.

Come cristiani dobbiamo ri-imparare ogni giorno a vivere in quanto comunità. Non è sempre facile perché, è come se al collo di ognuno di noi ci fosse un cartello che dice "lavori in corso". Così è per la comunità cristiana: un continuo lavoro in corso. L'importante è che questi lavori non vengano sospesi e Paolo dice che ci sono ambiti nei quali dobbiamo impegnarci particolarmente. Due sottolineature ci sono date: la perseveranza nella preghiera e il provvedere alle necessità dei santi.

Siamo di fronte ad un passo che ci ricorda intanto che noi abbiamo a che fare con i santi quelli vivi, non quelli morti, con uomini e donne che siamo anche noi, che camminano nella santificazione donata da Dio. E inoltre il passo apre ad un dibattito che conosciamo, recente e di attualità: la diaconia, il servirsi gli uni le altre è un'opera della comunità intera, non delegabile a professionisti ed è per forza di cose intrecciato con la dimensione profonda, spirituale ed efficace della preghiera.

A ben guardare, però, il nostro brano ci rivela anche un movimento molto interessante: si comincia dall'amore fraterno, per passare alla pazienza e alla preghiera, per aprirsi (verso la conclusione) all'esercizio dell'ospitalità, all'attenzione verso chiunque pianga o sia allegro.

"Esercitate con premura l'ospitalità". Una vera comunità accoglie e ospita. Chiediamo al Signore di non farcelo dimenticare mai. Perché non si tratta di un optional. Dare rifugio a chi fugge da violenze, dare cibo a chi lo chiede, dare una parola sincera a chi la vede diversamente da te, offrire un posto a chi cerca, aprire a chi bussa. Paolo ci ricorda che tutto questo non è il secondo o il terzo o il quarto passo che una comunità può fare, solo se ha tempo e risorse, ma è il centro.

Esercitare l'ospitalità! È in realtà un traduzione non perfetta del greco: *philoxenian diòcontes*: inseguire, perseguitare, fare a gara nell'amore dell'altro e del diverso!

Fa un certo effetto sentire questo linguaggio dalle vive parole di un apostolo del primo secolo, sentirlo oggi, quando invece stiamo conoscendo e sperimentando il termine opposto, la *xenofobia*, la paura dell'altro che facilmente porta alla violenza su di esso, su chiunque presenti insopportabili differenze di pensiero, colore, di orientamento sessuale, di gusti religiosi.

E viene in mente la lettera agli Ebrei dove leggiamo al cap. 13, 1-2: *"L'amor fraterno rimanga tra di voi. Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli."*

Fate a gara nell'amore per il diverso! E chi è questo *xenov*, questo diverso che dovremmo rincorrere? È l'altro, è il prossimo, è chi ora mi sta seduto vicino, con cui condivido una sincera esperienza di fede ma che per altre cose mi è tanto lontano. E' l'altra, è l'altro donatomi da Dio perché mi stia accanto e mi stia faccia a faccia.

Per Paolo forse questa raccomandazione significava dire ai Romani di accogliere i cristiani provenienti dalla diaspora o che fuggivano dalla persecuzioni. Calvino parla chiaramente di ospitalità agli stranieri, e sappiamo bene come i migliaia di rifugiati italiani e francesi abbiano trovato rifugio a Ginevra.

Oggi sono tutti i fratelli e tutte le sorelle che a volte non riusciamo a capire, sono coloro che chiedono una legge che regoli seriamente il diritto di asilo in Italia, sono uomini e donne con le quali condividiamo intenti e analisi, con le quali possiamo stringere patti di collaborazione per incidere in questo mondo, per viverlo, alla faccia del preside di quella scuola, in modo diverso.

Due giorni fa Martin Luther King avrebbe compiuto 81 anni. Lo ricordiamo come un testimone dell'evangelo che ha vissuto e comunicato in maniera profondissima la possibilità di un amore che non si siede e non si impigrisce, ma che spera e lotta contro il male.

Diceva King commentando questo passo: *“Noi siamo chiamati ad essere un popolo di convinzioni, non di conformità; di nobiltà morale, non di rispettabilità sociale. Ci è stato comandato di vivere diversamente e in accordo con una superiore fedeltà.”*

Voglia il Signore donarci il suo Spirito di comunione nella comunità e di profezia nella società.

Amen

*Predicazione del pastore Stefano D'Amore
Torino, 17 gennaio 2010 - Tempio di C.so Oddone*